

**ELZEVIRO**

## Irlanda e Inghilterra Vite separate

FILIPPO BIANCHI

**N**ELL'IRLANDA meridionale, non lontano da Thurles, c'è una magnifica farm house fine Settecento: grandi vetrate che si affacciano sulla pianura, breakfast indimenticabile con posateria d'argento, splendidi setter a spasso senza l'aria scrale che hanno da noi, camino acceso in ogni stagione, prezzi davvero accessibili. A gestirla è una - in qualche modo tipica - famiglia irlandese: numerosissima, cattolicissima, simpaticissima. Nonostante la mole della costruzione, le stanze in affitto sono solo cinque (i figli sono undici: una squadra di calcio). In una delle camere, vittoriosamente e sobriamente arredate, c'è un maestoso e confortevole letto a baldacchino. Se vi toccherà, per vostra fortuna, di passarci la notte, al mattino la signora vi si farà incontro offrendovi il breakfast e, chiedendo se avete riposato bene, concluderà con un sorriso angelico: «It's a very nice bed, isn't it?». E cioè, «è un gran bel letto, vero», volendo dire in realtà «per ciò rendiamo grazie al Signore». Se la stessa ventura vi capitasse in una qualsiasi cittadina inglese, ogni dettaglio potrebbe essere simile. L'unica differenza starebbe nel sorriso della signora, di tutt'altro tenore, e probabilmente accompagnato da un complice occholino. È il significato implicito della medesima frase - «it's a very nice bed, isn't it?» - sarebbe: «Ci si può ripassare tutto il kamasutra». Nel primo caso si evoca immobile beatitudine, nel secondo peccaminoso movimento. In letteratura, è la distanza che separa il sessuofobico *Murphy* di Samuel Beckett da *L'amante di Lady Chatterley* di D.H. Lawrence. Di norma si ritiene che inglesi e irlandesi condividano (con l'eccezione delle zone galiche) quantomeno una lingua. Come si vede non è affatto così, dato che, anche usando identiche parole, esprimono contenuti del tutto opposti.

In una spensierata commedia del 1958 - *The reluctant debutante* - Vincent Minnelli racconta di una diciottenne americana (Sandra Dee) trasferita a Londra in caccia di marito. Fra i suoi nobili pretendenti, ce n'è uno che la annoia in modo particolare, perché parla esclusivamente di traffico, alla perenne ricerca dell'itinerario più conveniente per andare da un punto all'altro della città. Un efficiente cretino: ce ne sono anche fra gli aristocratici britannici. Se vi capitasse, in Irlanda, di chiedere un'informazione, come si arriva a Galway - poniamo - o a Cork, avreste bisogno di molto tempo.

**È** PROBABILE, infatti, che il vostro interlocutore non si limiti alla descrizione di un singolo percorso, ma ve ne proponga quattro o cinque, forse sei, di ognuno descrivendo accuratamente non solo la lunghezza, ma il panorama, le curve, lo stato della pavimentazione, gli elementi di interesse - storico, gastronomico, ecc. - disseminati lungo la strada. Dopo una ventina di minuti di quest'oziosa, amena e dispersiva conversazione, comincerete a pensare «è scemo». Lo lascerete con un sorriso condiscendente, e con l'intima convinzione di averlo preso in giro. Ma imparando a conoscere meglio le cose d'Irlanda capirete che, in realtà, vi ha preso in giro lui, e che siete rimasti inconsapevoli vittime di una sorta di «grande gioco nazionale dell'informazione stradale prolissa». Poteva essere motivo di riflessione per Amigo Sacchi, non vi pare? Ma solo di rado abbiamo tempo e voglia di esplorare i legami fra il calcio e la civiltà da cui nasce, come faceva il compianto Giovan Brera.

Un'ovvietà certamente si evince dai pur marginali episodi sopra descritti. Che quella di vincolare in uno stesso Stato inglesi e irlandesi è una delle peggiori idee della storia, al punto che perfino un osservatore distante quale il Conte di Cavour l'aveva già intuito più d'un secolo fa. Più il paese più cattolico del mondo convivere con chi abbandonò la Chiesa di Roma per questioni di letto? C'è una sola cosa che accomuna la più placida e la più presuntuosa fra le isole affacciate sull'Atlantico: la concezione del gioco del football. Non a caso l'inglese Jacky Charlton ha fatto la fortuna dell'Éire, e il nordirlandese George Best quella del Manchester United. E così sia...

## EUROPEI. Stasera (Raiuno 20.15) un'inedita formazione azzurra affronta la Slovenia



Gianfranco Zola in campo dal primo minuto contro la Slovenia

Massimo Lovati/Agf

# Zola e Signori tornano in campo Rivincita europea?

## SLOVENIA-ITALIA

**Slovenia:** Simeunovic, Galic, Englaro, Milanic, Jermanis, Cehm, Novak, Katanec, Zahovic, Udovic, Guha.

**Italia:** Pagliuca, Muzzi, Panucci, Albertini, Costacurta, Baresi, Donadoni, Dino Baggio, Casiraghi, Zola, Signori.

**Arbitro:** Heynemann (Germania).

**Tv:** diretta su Raiuno, ore 20.15.

DAL NOSTRO INVIATO  
**FRANCESCO ZUCCHINI**

**■ MARIBOR.** Un filo azzurro unisce due mondi lontani, che più distanti non potrebbero essere: da Los Angeles a quest'angolo della Slovenia è l'Italia del pallone che ragomita e riprende quel discorso interrotto cinquant'anni fa al Rose Bowl in un'incandescente sfida all'ultimo rigore. Le differenze da allora sono più apparenti che reali, è vero che mancano i due calciatori italiani di maggior classe, Maldini e Roberto Baggio, ma è un'assenza occasionale dettata da un doppio infortunio. Nient'altro che questo. E dunque c'è un solo uomo nuovo (il resto è riciclaggio) nella Nazionale che stasera inizia la sua sfida all'Europa con i gradi di vicecampione mondiale sulla casacca, e quest'uomo è il milanista Panucci, 34esimo debutto azzurro in tre anni di Sacchi. Il resto è tattica, sperimentazione, perché se da un lato siamo in assenza di fresche indicazioni da un campionato con soli 90 minuti di vita alle spalle, dall'altro c'è un avversario misterioso ma non più che modesto, e in assenza di stimoli forti l'Italia finirà per giocare soprattutto contro se stessa, contro la storica tendenza al minimo impegno in casi come questo.

Si riparte da Maribor, dove in genere si viene con gli sci, o tutt'al più con un fucile da caccia, anziché con un pallone: luogo in ogni caso insolito, come insolito e curioso è il girone in cui l'Italia è stata inserita nella sua corsa verso l'Inghilterra '96: oltre alla Slovenia, ci sono Croazia (la squadra più forte), Ucraina, Lettonia e Estonia, quest'ultima già conosciuta e comodamente regolata nel cammino in direzione Usa.

len, comunque, Sacchi non è riuscito a parlare degli Europei: ci aveva pensato Fabio Capello, poche ore prima, a lanciargli via-tivù una nuova provocazione, per tenere viva una rivalità che va avanti da anni a furia di gelosie e piccole invidie, di stoccate e reciproci colpi talvolta sotto la cintura. «Roberto Baggio? Io non l'avrei fatto giocare nella finalissima col Brasile, visto

che non era al cento per cento», ha buttato l'uomo di Pieris, che poi avrebbe definito «squadrette» le prossime avversarie degli azzurri, sottintendendo con questo l'inutilità degli stages, in particolare quello che il ct avrebbe intenzione di fare a novembre in vista di Italia-Croazia (fissata per il 16). Arrigo ha fatto una smorfia, accusando visibilmente il colpo: Capello dice in effetti molte verità, quello che fa sospettare è i momenti che sceglie per dirle, come quando buttò il ct il suo Milan avrebbe vinto il Mondiale. «Insomma, se deve dirmi qualcosa di preciso, beh, io ho anche il telefono», ha risposto secco il ct azzurro che ha così sentito anche il bisogno di rinvierire i fasti di un Mondiale sul quale aveva giurato di non tornare più. «Il Brasile era una squadra fortissima, altro che scarti italiani. È successo raramente che una nazionale abbia vinto il Mondiale imbattuta: se bocciamo il Brasile, bocciamo tutto il calcio e non ne parliamo più. Il nostro secondo posto è un risultato prestigioso: pensate, a un mese dall'inizio del Mondiale lo staff medico sottopose i giocatori a una serie di test per verificare la loro condizione. I risultati furono pessimi, molti di loro non si reggevano neppure in piedi! Mi avessero chiesto se firmavo per un secondo posto, avrei risposto sicuramente di sì. E poi la sfortuna: con la Norvegia, con la Nigeria... e la rabbia di sentire e leggere che invece andavamo avanti solo grazie alla buona sorte...».

Così, mentre la polemica va e si rinfocola, sbucca quasi di nascosto una formazione che vede Pagliuca fra i pali, Baresi e Costacurta centrali, Muzzi e Panucci sulle fasce, Albertini e Dino Baggio a centrocampo, Donadoni esterno destro e poi avanti fino al rebus-sperimento d'attacco: Casiraghi, Zola e Signori che a turno andranno sulla sinistra a sostenere gli altri due sistemati invece al centro. L'avrebbe fatto anche se fosse stato in campo Roby Baggio al posto di Zola? «Sì,

## Dimissioni Ranucci Abete: «È un'avvilente resa dei conti...»

Si inquadra, secondo il presidente della Lega di serie C, Giancarlo Abete, in «una avvilente e preoccupante resa dei conti all'interno dei palazzi di via Allegri e via Po» le annunciate dimissioni di Raffaele Ranucci dalla presidenza del settore tecnico. In un comunicato diffuso in mattinata, Abete e i consiglieri federali Gattai, Gravina e Paganini chiedono al presidente della Figc, Antonio Matarrese di respingere le dimissioni di Ranucci e che di tutta la vicenda sia chiamato a occuparsi il consiglio federale. «Le dimissioni di Raffaele Ranucci - e scritto nel comunicato - richiedono un'organica riflessione in seno al consiglio federale che lo ha recentemente riconfermato all'unanimità nella carica di presidente del settore tecnico fino alla conclusione del quadriennio olimpico». «Queste dimissioni - prosegue il comunicato - si inquadra in una avvilente e preoccupante resa dei conti all'interno dei palazzi di via Allegri e via Po che, ben lungi dal costituire modalità vincenti per affrontare e risolvere tanti problemi esistenti, determina perdita di credibilità nello sforzo di rilancio in atto. L'interesse del sistema federale è quello di valorizzare le capacità di uno dei dirigenti federali più accreditati anche a livello internazionale».

ma Baggio sarebbe però rientrato meno...». In definitiva questa specie di tourbillon è parso soprattutto un modo elegante per evitare altre polemiche su Signori relegato a sinistra lontano dall'area. «Siamo favorevoli ma abbiamo l'onore e il dovere di giocare da vicecampioni del mondo, quindi di far bene e di divertire anche se, mi rendo conto, all'inizio di stagione la condizione non è brillantissima. Tenete conto che il calcio di oggi è curioso: abbiamo pareggiato col Brasile, come rischiamo di pareggiare mesi prima con Malta». Dice proprio così Sacchi. Cui forse la dietrologia ha dettato prudenza: l'ultima volta che l'Italia tornò in campo in trasferta nell'immediato dopo-Mondiale fu 20 anni fa esatti, nel '74. In Jugoslavia; e per la cronaca, gli azzurri furono sconfitti uno a zero.

## Ritratto della Slovenia, una nazionale giovanissima

La Slovenia è uno dei paesi «nuovi» della geografia europea. È stata la prima Repubblica a staccarsi dalla ex-Jugoslavia. Un divorzio abbastanza indolore, perché la Slovenia non ha vissuto i drammi della Croazia e, soprattutto, della Bosnia. Indipendente dal 1991, ha una superficie di 20.252 kmq, mentre la popolazione sfiora i due milioni di abitanti. La capitale è Lubiana; Maribor, che ospita oggi la sfida con l'Italia nel rinnovato stadio (la capienza è stata raddoppiata a ventimila posti ed è stato costruito l'impianto di illuminazione), è la seconda città della giovane Repubblica. Maribor, però, è anche una delle tappe del Circo bianco dello sci alpino ed è proprio lo sci lo sport nazionale della Slovenia, che non vanta grandi tradizioni in campo calcistico. Il giocatore più importante della storia del football di questo paese è Branko Oblak, 46 presenze e 6 gol nella Jugoslavia fra il 1970 e il 1977. Dopo di lui, Danilo Popoldova, originario montenegrino ma patria adottiva la Slovenia, 20 gettoni in nazionale e 5 reti tra il 1972 e il 1977. Ai giorni nostri, la stella del calcio sloveno, dove

dominano la scena l'Olimpia Lubiana, il Branki Maribor e il Mura di Murska Sobota, è l'ex-sampdoriano Srenko Katanec, che a meno di clamorosa novità dovrebbe chiudere oggi contro l'Italia la sua carriera. Il ct della Nazionale, Zdenko Verdenik, lo ha convocato nonostante Katanec non si allenasse più in maniera seria da sei mesi. «L'ho chiamato ugualmente - ha detto Verdenik, che detiene la cattedra di calcio presso la facoltà dello sport di Lubiana - perché Katanec non è rimasto completamente a riposo e in questa lunga vigilia può ritornare in forma». Le altre stelle della Slovenia sono l'attaccante Saso Udovic, che gioca in Belgio, nel Beveren, e lo scorso anno è stato il quarto cannoniere di quel campionato con uno score di 19 reti; Dzon Novak, difensore dell'Olimpia Lubiana, che ha giocato in passato nel Partizan Belgrado e, in Turchia, nel Fenerbahce. L'unico giocatore sloveno presente oggi nel nostro campionato è il «cremonese» Matjaz Florjancic, ma non è stato convocato per la partita contro l'Italia.

Il difensore del Milan sarà in campo dal primo minuto: in due anni, dalla B alla maglia della nazionale

# Panucci, un debutto conquistato pericolosamente

Un solo debutto è previsto in Slovenia, fin dal primo minuto: quello di Panucci, difensore del Milan che in poco più di due anni è passato dal quasi anonimato alla maglia azzurra. Due anni vissuti pericolosamente, però.

DAL NOSTRO INVIATO  
**STEFANO BOLDRINI**

**■ MARIBOR.** Un Predestinato: poteva essere altrimenti per uno che ha il padre ex-calciatore, la madre tifosa e il fratello giocatore? Poteva essere altrimenti per uno che ti dice, «a casa mia si parla solo di calcio»? Poteva essere altrimenti con uno che debuttò in serie A, due anni e mezzo fa, nel Genoa, e si disse che era già uno da grande squadra; con uno che quattro mesi dopo la sua prima apparizione nel Grande Circo esordì nell'Under 21 e il commento fu, «questo è da Na-

zionale»? No, non poteva essere diversa la storia di Christian Panucci, classe '73, gran fisico, classe pura, carattere sfrontato e persino impertinente al punto che, un anno dopo il debutto in serie A, si permise di scegliere tra Juventus e Milan, manco fosse già un pedatore con dieci anni di carriera alle spalle. Oggi, Panucci taglia il traguardo del Predestinato: contro la Slovenia, debutta in Nazionale. È l'unica autentica novità dell'Italia sacchiana post-mondiale.

Eppure, eppure il Predestinato poteva arrivarci anche prima, al traguardo. Non è andato tutto liscio come l'olio: anche per i più fortunati, alla fine arriva l'intoppo. E questo li rende tutto sommato più simpatici. Più umani. E forse meno arroganti. Così, ieri, alla vigilia del debutto, Panucci è stato quasi ossessivo in quel voler ripetere più volte, quasi a volersi convincere, «mi sento più maturo, la lezione mi è servita, certo non è stato facile smaltire la delusione di non essere convocato in America, ma ora sono qui, ho una lunga carriera davanti a me, e allora è tutto bello».

Ma qual è la lezione e chi è stato il maestro? Una volta tanto in cattedra non c'è Arrigo Sacchi. L'insegnante, infatti, è Fabio Capello e la lezione è stato un lungo periodo vissuto a bagnomaria nel Milan. Accadde sette mesi fa. Finale di Supercoppa europea con il Parma, Milan bastonato e Panucci indecente. «Giocai in maniera vergognosa. La pagai: non fui convocato nella trasferta di Torino e cominciai

un periodo oscuro. Nei momenti difficili bisogna reagire, mentre io mollai un po'. Così, invece di restare fuori solo una partita, feci lo spettatore per un paio di mesi. Poi, arrivò la qualificazione alla finale di Coppa dei Campioni e arrivarono le squalifiche di Costacurta e Baresi, che mi riapirono le porte del Milan. Fu la svolta, perché la certezza di dover giocare contro il Barcellona mi scosse. Era troppo tardi per conquistare un posto nei ventidue di Usa 94, ma l'importante era rimettersi in piedi. Ora, dico che Capello ha fatto bene a comportarsi così. Fino ad allora era stato tutto troppo facile per me: la serie A, l'Under 21, il Milan. Tutto in un anno, roba da far girare la testa. E infatti la testa mi è girata al punto che non mi allenavo con il massimo impegno. Al Milan non è consentito: finisci fuori».

Oggi, invece, Panucci è «dentro» la Nazionale. Per l'occasione, però, non riesce a uscire fuori dalle consuete banalità: «Sono contentissimo, ci mancherebbe. Dediche particolari per questo debutto? Nessuna: anzi, a me stesso. Che cosa provo? Una grande emozione. Un desiderio? Spero che si realizzi quello che ho sognato ieri notte: un bel gol di testa». L'unico guizzo Panucci se lo concede quando parla della sua posizione in campo: «Giocherò a sinistra e mi va bene, ma se mi chiedete qual è il ruolo che prediligo non ho problemi a rispondervi: fare il terzino destro».

Panucci torna autentico quando parla della sua famiglia e di quella che un giorno era la Cecoslovacchia, oggi Repubblica Ceca: la madre Hana, infatti, è nata a Praga. «Mio padre è stato determinante per la mia carriera. È stato calciatore anche lui, un buon centravanti di serie C. Ha giocato a Monza, poi ha chiuso a Savona, la mia città. E lì, al Savona, dove adesso gioca mio fratello Patrick, è stato lui il mio primo allenatore. Era un martello: non era mai soddisfatto. Eppure andavo bene: mi utilizzava come centravanti e segnavo parec-

chio. Poi, passai al Genoa e lì cominciai a vagare per i mochi. Nella Primavera facevo il libero, poi in prima squadra Giorgi mi rivelò come stopper».

«Mia madre, invece, è il richiamo alle cose importanti della vita. Grazie a lei, ho conosciuto un mondo diverso perché la Cecoslovacchia, io la chiamo ancora così, mi ha aperto gli occhi. Conosco bene quella realtà. Parlo il ceco, vado spesso a Praga a trovare mia nonna, che ha una casa vicino a Piazza San Venceslao. Lassù il calcio non è in cima ai pensieri della gente. Là, prima di tutto, conta sopravvivere in maniera decorosa. Poi, ci sono abitudini radicate, come quella della lettura. Ora, io non ho un gran rapporto con i libri, ma rispetto chi invece non si farte a meno. Ma più di tutte, lassù, ho capito una cosa. Ho capito quanto siamo fortunati e viziati noi italiani. Abbiamo tutto, o, almeno, abbiamo la sensazione di avere tutto. Ti pare poco?».